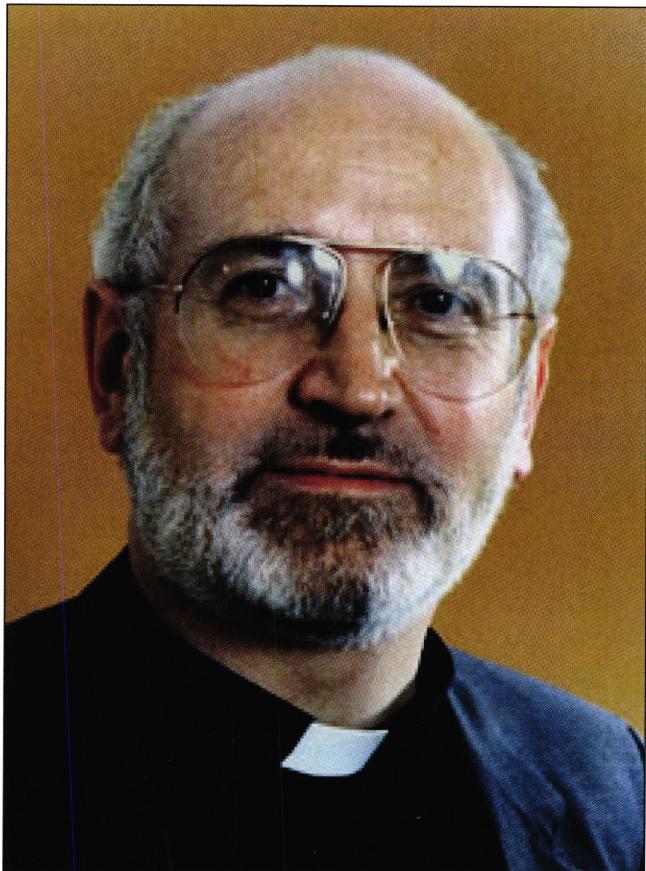


**Visitatoria “Maria Sede della Sapienza”**  
**Universita Pontificia Salesiana – Roma**



***“Mia forza e  
mio canto  
è il Signore.  
Alleluia”***

*Cari confratelli,*

la sera del 2 gennaio 2004  
si è incontrato serenamente  
e definitivamente con il suo  
Signore il nostro carissimo  
confratello

## **Don Giovanni Fedrigotti**

Non aveva ancora compiuto 60 anni di età, era professo da 42 anni e sacerdote da 31. Al momento del decesso era accompagnato dalle sorelle Sr. Lucia, Figlia di Maria Ausiälitrice, e Agnese, da numerosi confratelli, dalle Figlie dei Sacri Cuori e da alcune Figlie di Maria Ausiliatrice. Era stato visitato negli ultimi momenti dal Vicario del Rettor Maggiore e da altri membri del Consiglio. Lo stesso Rettor

Maggiore gli aveva fatto visita in diverse occasioni e si era intrattenuto con lui il giorno prima. Numerosi Confratelli, Suore, Ex-allievi si erano fatti presenti durante la malattia per esprimergli affetto e riconoscenza e per assicurargli il loro ricordo. La Mamma, i fratelli e le sorelle gli sono stati particolarmente vicini con frequenti visite e con una presenza delicata, ricca di tenerezza e di sintonia spirituale. Il Natale era stato una giornata di famiglia; lo aveva trascorso nella camera della infermeria con la Mamma, i fratelli e le sorelle; la celebrazione eucaristica era stata il centro della giornata.

## 1. È ANDATO SERENAMENTE INCONTRO AL SUO SIGNORE

Alla vigilia di Natale don Fedrigotti accolse con piena partecipazione l'Unzione degli infermi e due ore prima di spirare ricevette la comunione, espressione sacramentale di quella unione con il Signore, che si era intensificata nell'ultimo periodo e che lo aveva portato ad attendere l'incontro con grande pace interiore e con piena disponibilità. *“Vivo felice e moriro’ felice – aveva scritto in un messaggio-testamento lasciato ai membri della sua famiglia – quando e dove e come al Signore piacerà, offrendo a Lui la mia vita e la mia morte, in comunione con la Croce e Risurrezione di Cristo, congiungendomi a Gesù Eucaristico ed offrendomi al Padre, per le mani di Maria Ausiliatrice. Totus tuus sum ego, Maria Auxilium Christianorum, et omnia mea tua sunt”.*

Un confratello, già membro del Consiglio generale, che lo visitò a poche ore dalla morte descrive bene l'atteggiamento di profonda pace e di gioia, che traspariva negli ultimi giorni sul volto e nell'espressione di don Fedrigotti:

*“Ho visitato d. Giovanni la mattina del primo gennaio, il giorno prima della sua morte. Mi accompagnava un altro confratello. D. Giovanni riposava. Ci dispiaceva svegliarlo. Prolungandosi l'assopimento, la sorella l'ha svegliato. Aprì gli occhi e mi scorse vicino a sé. Sulle labbra gli fiorì un bellissimo sorriso, quale mai vidi in lui, piuttosto grezzo e austero, pur nella cordialità del rapporto. Gli occhi trasmettevano una pace profonda, che rivelava serenità ed abbandono. Ne godetti. Mi prese la mano e la trattenne a lungo. Non abbiamo detto molte parole. Io trovavo difficoltà a formularle: mi parevano convenzionali. Lui era affaticato. Non ricordo né le sue né le mie parole; ma non posso dimenticare quello sguardo e quel sorriso. Sono stati un dono da conservare. Vi leggevo un totale abbandono. La malattia aveva completato l'opera della grazia. Non dominava più in lui lo scintillio della intelligenza, né l'esuberante vitalità. S'era posata la quiete, la pace, il riposo. Nel gaudio del suo Signore. Aveva raggiunto il traguardo”.*

Un mese prima di morire aveva scritto nel suo diario questa preghiera: *“Mi ci vorrebbe un'altra vita, Signore, per cominciare ad amarti come si deve! Ma, forse, Tu mi doni solo questa morte per darti e per dirti tutto l'amore”* (19.11.2003).



## **Da Roma al Paese natale: le stagioni della sua vita**

Al mattino del 5 gennaio si svolsero i funerali a Roma nella Parrocchia salesiana S.Maria della Speranza, presso l'UPS.

Il rito fu presieduto dal Rettor Maggiore accompagnato da quasi tutti i membri del Consiglio generale; erano presenti i fratelli, le sorelle e altri parenti, numerosissimi Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice con la Madre generale, membri della Famiglia salesiana.

Conclusa la celebrazione eucaristica, il feretro partì per Verona, patria della vita salesiana di don Fedrigotti, dove la stessa sera, nella cappella dell'Istituto Don Bosco, ebbe luogo una affollatissima Eucaristia, che vide la partecipazione corale dei confratelli dell'Ispettoria del Nord Est e di altre ispettorie, di membri della Famiglia salesiana e in particolare di exallievi, cooperatori e amici. Alla celebrazione, presieduta dal Vicario del Rettor Maggiore, don Adriano Bregolin, erano presenti la Mamma e altri parenti.

Erano le ultime ore del giorno 5 quando don Fedrigotti giunse al paese natale, Tiarno di Sotto in provincia di Trento, dove il giorno 6, solennità dell'Epifania, fu celebrata una emotiva Eucaristia, presieduta dallo stesso Vicario del Rettor Maggiore, presenti numerosi sacerdoti diocesani e confratelli salesiani, e quindi si procedette alla sepoltura nel piccolo cimitero del paese, che dista pochi metri dalla casa natale di don Fedrigotti.

Giungeva così a conclusione la vita breve e intensa di don Giovanni, consacrata al Signore nella via evangelica tracciata da Don Bosco.

## **All'improvviso lo sposo bussò alla porta**

(1° ottobre 2003 - 2 gennaio 2004)

La chiamata del Signore giunse repentina; il tempo di preparazione fu breve ma intenso. Dal 1° ottobre 2003 al 2 gennaio 2004 don Fedrigotti camminò con piena consapevolezza verso la meta.

Il 18 settembre 2003 aveva assunto il compito di Direttore della Comunità internazionale dei diaconi nella Visitatoria dell'UPS. Per il 28 settembre era previsto l'arrivo dei diaconi e l'inizio della programmazione. Qualche giorno prima, il 24 settembre, don Fedrigotti era già ricoverato all'Ospedale Gemelli di Roma.

Il 1° ottobre il Signore bussò alla porta. In quel giorno gli fu comunicato il risultato degli accertamenti medici e comprese che era “giunta l'ora di dare alla sua vita consacrata il compimento supremo” (C 54). Ricevuto l'invito dal Signore si mise serenamente e con piena fiducia nelle mani del Padre. *“Adesso cambia tutto!”*, gli disse la sorella Figlia di Maria Ausiliatrice, dopo avergli comunicata la diagnosi. *“Può anche non cambiare niente – le rispose il fratello – dipende dalla direzione che si è data alla vita... Andiamo dove Dio ci conduce”*.



Fu una sorpresa del Signore, che lo trovò con la lampada accesa e con una buona riserva di olio; però fu una sorpresa. Così ne parlava, quello stesso giorno in ospedale, durante una lunga conversazione con un confratello: “*Avevo messo in conto la venuta dello sposo, ma non immaginavo che potesse essere così vicina...*”. Poi soggiungeva: “*altri fratelli mi hanno insegnato come percorrere questa strada*”, e ricordava, quasi meditando, l’esperienza vissuta accanto a don Viganò, a don Vecchi, a don Zuppini e ad altri... E ancora: “*Ho detto e predicato spesso agli altri che il cristiano deve confrontarsi con la croce. Ora tocca a me. Il Signore mi darà la forza necessaria per portarla sino alla fine*”. E faceva riferimento all’affidamento pieno di fiducia di Santa Teresina di Lisieux, la cui memoria si celebrava in quel giorno, alla coraggiosa pazienza del Vescovo salesiano Mons. Cognata, del quale si era interessato nell’ultimo periodo, e al profondo senso di obbedienza di don Vincenzo Cimatti, alla cui esperienza si era avvicinato con ammirazione.

Si può dire che a questo punto incominciò per don Fedrigotti quella salita di cui S. Giovanni della Croce dice che ‘non c’è più strada’, ma la sola montagna verso cui ognuno deve salire con gli occhi fissi verso la cima, in assenza ormai di ogni sentiero.

Chi gli è stato vicino in quel periodo ha ammirato la testimonianza di fede serena, di piena fiducia e di amorosa consegna, manifestate da don Fedrigotti nell’andare verso l’incontro. Fino all’ultimo ha cercato di vivere in comunità, di dare tutto e di concentrarsi sul Signore.

## 2. UNA VITA INTENSAMENTE VISSUTA E GENEROSAMENTE DONATA

Don Giovanni Fedrigotti nacque a Tiarno di Sotto, in provincia di Trento, il 26 febbraio 1944. Dal 1954 al 1960 è aspirante a Trento, dove frequenta la quinta elementare, la scuola media e il ginnasio. Nel 1960-1961 è novizio ad Albarè di Costermano; dal 1961 al 1965 fa quattro anni di postnoviziato a Cison di Valmarino (Treviso), compiendo gli studi di Filosofia e il Liceo classico. Seguono tre anni di tirocinio, 1965-1968: uno a Belluno e due a Verona Istituto Don Bosco. Dal 1968 al 1972 è all’UPS per la formazione presbiterale e gli studi di teologia (Licenza in Teologia) e il 9 aprile 1972 è ordinato sacerdote a Trento da Mons. Giuseppe Cognata. Dal 1972 al 1990 è a Verona Istituto Don Bosco, prima (1972-1976) come vicepreside ed insegnante di religione, storia e filosofia nel Liceo Scientifico (in questo periodo ottiene la Laurea in Filosofia e Pedagogia e l’Abilitazione in Scienze Umane e Storia), poi come direttore (1976-1982). Concluso il sessennio come direttore rimane al “Don Bosco” (1982-1984) in qualità di insegnante e contemporaneamente assume l’insegnamento della storia della filosofia nello Studentato filosofico salesiano di Nave (Brescia). Nel 1984 è nominato direttore della casa di Bolzano, a febbraio del 1985 assume l’incarico di Ispettore della ispettoria di Verona. Durante il Capitolo generale 23 (1990) è eletto Consigliere Generale come regionale per l’Italia e il Medio Oriente, incarico nel quale è confermato dal Capitolo Generale 24 (1996). Dal settembre 2002 è all’UPS.



Nel giorno del funerale, come è già stato detto, don Fedrigotti ripercorse a ritroso in un lungo e veloce viaggio tutta la sua esistenza: da *Roma* – dove aveva trascorso 18 anni –, a *Verona* – dove aveva speso 20 anni, come tirocinante, poi giovane sacerdote, direttore, ispettore –, infine nel *Trentino*, patria dei primi 16 anni di vita, prima nel suo paese natale *Tiarno di Sotto* e poi nell’aspirantato di *Trento*.

Tre tappe che hanno segnato la sua esistenza e la sua vocazione salesiana: il periodo delle radici umane, cristiane e salesiane; la stagione della immersione giovanile e dell’entusiasmo educativo; il tempo dello sguardo mondiale nel servizio a tutta la Congregazione.

Anzitutto il *periodo delle radici umane, cristiane e salesiane*. In famiglia, nell’aspirantato e nel percorso della formazione iniziale, si è forgiata la sua ricca personalità umana, è maturata quella identificazione quasi connaturale con Don Bosco, con i suoi sogni apostolici e missionari, con il suo stile e il suo spirito; quella salesianità entusiasta, vissuta lungo gli anni con intelligenza, apertura e gioiosa fierezza, che è stata sua caratteristica fondamentale.

Don Giovanni nacque e crebbe in una famiglia unita nell’affetto, nell’esperienza cristiana e nella vocazione salesiana. Vi si respirava un clima di serenità e di gioia, che spesso si esprimeva nel canto; vi regnava un ambiente di fiducia, “di famiglia”; la fede era esperienza vissuta, dava senso alla vita, spingeva alla responsabilità, apriva alla dimensione sociale e alla solidarietà, aiutava a vivere l’esistenza come vocazione.

La famiglia era formata da papà Giuseppe e mamma Maria Crosina, da cinque sorelle, una delle quali, Sr. Lucia, Figlia di Maria Ausiliatrice, e da quattro fratelli, tra i quali Giovanni e Lanfranco, salesiano missionario in Cina.

Don Fedrigotti era consapevole del dono che la sua famiglia costituiva per lui. Così lo esprime nel messaggio-testamento: “*Lo ringrazio della splendida famiglia, in cui sono nato e che ha accompagnato i miei primi anni. Essa ha nutrito, favorito, sostenuto il cammino della mia vocazione cristiana e salesiana, amandola e vivendola meglio di me*”. E nel comunicare la sua personale esperienza in occasione dei 30 anni di ordinazione sacerdotale scrive: “*Ho imparato... che il modo più normale con cui il Signore ci ama è di darci una buona famiglia cristiana, in cui la grazia matrimoniale continua a fiorire, e a dare frutti di unità, di solidarietà fraterna, di gaudiosa reciprocità vocazionale*”.

I frequenti riferimenti che Giovanni fa nel suo diario al Papà, ai suoi atteggiamenti e ad alcune sue affermazioni, fanno intravvedere l’incidenza educativa che egli ha avuto sulla vita e sulla vocazione del figlio. Ecco alcuni esempi:

- “Cerchiamo sempre di essere in grazia di Dio e la nostra contentezza non cesserà mai, malgrado le immancabili miseriole di questa vita” (lettera del papà a Giovanni 1964);

- “Siamo molto contenti nel sentire che hai molto entusiasmo per la vita salesiana, tanto da domandare anche di andare in paesi di Missione. Se così è la volontà di Dio espressa dalla decisione dei tuoi Superiori noi saremo felici di lasciarti andare con la nostra benedizione” (lettera del 1965 quando Giovanni era postnovizio);
- “Sei missionario – scriveva papà Giuseppe al figlio Lanfranco missionario in Cina – se ricevi la notizia della mia morte, non lasciare il tuo posto di lavoro. Ricordami nella preghiera e nella Santa Messa. Questo mi basta”;
- “Ho dato due figli più una figlia a Don Bosco, ma li darei tutti” (ad un salesiano nel 1965);
- “Penso con commozione – scrive don Giovanni – al gesto di papà che, appena ricevuta la tredicesima, la distribuì in vaglia a vari bisognosi e la mamma ne era così contenta!!!” (1969).

Con la stessa tenerezza e ammirazione Giovanni si riferisce alla Mamma, che noi abbiamo ammirato serena e forte nella fede durante la malattia e la morte del figlio Giovanni. Ecco una considerazione tratta dal diario: “6 agosto 1967, Professione perpetua, la mamma mi scrive: ‘In questi giorni pregherò in modo particolare perché tanto tu, che Sr. Lucia, possiate prendere una decisione libera, senza riguardi per i genitori o gli altri fratelli, o lo zio don Albino. Qualunque decisione è sempre gradita e sempre approvata’. Oh, mamma, tutta dolcezza e ‘sapientia cordis’!”

Parlando della famiglia non possiamo non ricordare due zii, che con il loro esempio e la loro parola introdussero Giovanni nella famiglia di Don Bosco; si tratta di due fratelli del papà, Don Albino (1902-1986) e don Bortolo (1899-1964); il primo per circa vent’anni missionario e poi per diciannove membro del Consiglio Generale e Prefetto generale; il secondo anche missionario, primo Ispettore della presenza salesiana in Australia.

Il paese e la parrocchia di Tiarno furono la comunità educativa più ampia nella quale crebbe e si formò Giovanni. Ad essa si sentì sempre legato, e quando vi ritornava, stabiliva immediatamente rapporti cordiali e si poneva al servizio di tutti, in particolare degli ammalati. “Sono arrivato, c’è qualcosa da fare?”, era il primo saluto che rivolgeva ai parroci del suo paese e degli altri paesi della valle.

Si può dire che Don Bosco era di casa nella famiglia Fedrigotti e gli zii don Bortolo e don Albino vi portavano ardore missionario e orizzonti mondiali. Per Giovanni non fu difficile rimanerne contagiato e così nell’autunno del 1954 entrò nell’**aspirantato di Trento**, dove vi erano quasi 200 aspiranti. Vi rimase fino al 1960, dalla 5<sup>a</sup> elementare alla 5<sup>a</sup> ginnasio. Così lo ricorda chi gli fu direttore in quei sei anni: “Ragazzo vivacissimo, intelligente, sempre impegnato. Era come un



*torrente senza argini e scrosciante.* Si è lentamente ‘sagomato’ ed è emerso subito per la sua intelligenza superiore alla media. Qualcuno avrebbe voluto non venisse accettato come ‘aspirante’ a causa della sua irrequietezza e vivacità, volevano allontanarlo dall’aspirantato..., ma le radici erano sane e ottime”.

Fece il **noviziato** con 35 compagni nell’anno 1960-1961 ad Albaré di Costermano (Verona) sotto la guida di don Antonio Venco. Il 16 agosto 1961 emise la prima professione nelle mani del Rettor Maggiore don Renato Ziggotti.

Durante i quattro anni di **postnoviziato** a Cison di Valmarino, tra circa 80 compagni, i formatori lo vedono: soggetto sano e sicuro, con capacità intellettive ed attitudini pratiche buone, di spirito religioso quasi ottimo, vivace ed esuberante, anche se talora può sembrare inopportuno per eccesso di prontezza, ma remissivo; deve inquadrarsi nell’ordine e nell’autocontrollo. Era il “*numero unico delle feste*” per le sue improvvise allegre. Dal diario traspare il suo impegno formativo, l’interesse per lo studio, la generosità nel servizio, il confronto aperto con il confessore e il direttore spirituale, la voglia di crescere dal di dentro. È in questo periodo che egli manifesta il desiderio di andare in missione.

I tre anni di **tirocinio** gli fanno vivere la sfida e la gioia del rapporto educativo. Il primo lo vive a Belluno (1965-66); non fu un anno facile. Sperimentò il confronto tra i suoi sogni salesiani e la concreta realtà del “lavoro sul campo” tra i ragazzi; alla mole di lavoro si aggiunge il difficile equilibrio tra esigenze di disciplina e pedagogia della bontà. Ha quasi l’impressione di tradire il suo amore a Don Bosco... “E io che volevo bene a Don Bosco...”, scrive quasi sconsolato in una lettera allo zio Don Albino. La situazione cambiò radicalmente nell’autunno del 1966 quando passò al “Don Bosco” di Verona. Visse con intensità questo periodo. Nella scuola media era un po’ tutto: insegnamento, musica, disciplina. Sofferse il distacco quando partì nel settembre del 1968 per affrontare il periodo della formazione sacerdotale e dello studio della teologia a Roma-PAS. “Penso con nostalgia immensa a Verona; è proprio come se il cuore fosse rimasto altrove...”. Nel mese di novembre trascrive sulla sua agenda stralci di lettere dei ragazzi e conclude: “Ciò che resta, dopo due anni di lavoro: un ricordo affettuoso per l’allegria che mi sono provato di diffondere e per la comprensione e la fraternità con cui cercavo di stare vicino a loro. Ciò che resta è, dunque, L’AMORE E LA GIOIA”. “Amore e gioia” ritorneranno nel motto dell’ordinazione sacerdotale.

Al PAS trascorse quattro anni di **formazione sacerdotale** e teologica (1968-1972). Era la stagione dei grandi desideri di radicalità, tempo di tensioni e di crisi, “anni burrascosi e sfidanti che lo videro vivace ed equilibrato, saldamente ancorato ai valori salesiani”, scrive un suo amico e compagno. “In lui – scrive un altro compagno ora Vescovo – ho trovato un confratello solido, saldamente ancorato alla tra-



dizione, e, di conseguenza, audace, generoso, senza paura di fronte alle sfide del momento”.

Ecco alcuni tratti che emergono dagli “scrutini”: “carattere pronto e vivace talora impulsivo; lineare anche se talvolta forte nella espressione; molto socievole, schietto, ma a volte importuno e rude; responsabile e generoso, di buona pietà. Ha buone doti intellettuali e pratiche ed è molto servizievole verso la comunità. Ha esercitato influsso positivo. Accede al presbiterato dopo una preparazione intellettuale e morale impegnata. Fa bene sperare di sé”. Emergevano le sue qualità ed era stimato. Don Egidio Viganò, allora consigliere generale per la formazione, chiese all’Ispettore di lasciarlo all’UPS come futuro docente. Giovanni scrive nel novembre 1971: “mi hanno proposto di fermarmi ad insegnare morale; preferirei stare con i giovani, ma son pronto ad obbedire. Mi sembra che la vita attiva mi dia più serenità psicologica e morale”. La richiesta verrà rinnovata nel 1973.

Venne **ordinato sacerdote** a Trento, dove aveva fatto l’apirantato, il 9 aprile 1972 da Mons. Giuseppe Cognata. “Oggi io scelgo la gioia perché mi chiamano a servire l’Amore”, scrisse sulla immaginetta ricordo dell’ordinazione sacerdotale. Un tema non improvvisato nella sua esperienza spirituale. Scrive nel suo Diario: “Ho chiesto l’efficacia della parola, che converta gli altri, che cambi il mio cuore”.

Salesiano sacerdote è stata la sua identità piena. Nel 2002, ricordando 30 anni di ordinazione, sintetizzerà così la sua esperienza e la sua convinzione: “per grazia di Dio, non ho mai sognato altro che d’essere prete, prete dei giovani e del popolo di Dio, prete che, per primo, invoca la misericordia, di cui si fa testimone in mezzo ai fratelli. Prete di don Bosco, prete come don Bosco. Certo, non gli somiglio molto”.

### **Verona “terra benedetta della mia vita salesiana”**

Così si esprime don Fedrigotti pensando al lungo periodo vissuto a Verona. Vi era stato per il tirocinio, vi ritornò come giovane sacerdote quasi a continuare la prima indimenticabile esperienza. Visse al “Don Bosco” la stagione della immersione giovanile e dell’entusiasmo educativo, il tempo del cortile salesiano e della scuola, del sistema preventivo fatto esperienza quotidiana. Esplose il suo temperamento ricco di umanità, di serenità e di allegria. Furono dodici anni tra i giovani, con i laici, nella comunità educativa; un’unica esperienza educativa salesiana. A 32 anni è nominato direttore della casa; una comunità numerosa con circa 50 confratelli e un’opera complessa: Scuola media, Istituto tecnico per ragionieri, Liceo scientifico. Durante i sei anni (1976-1982) continuò anche l’insegnamento. Seguirono due anni (1982-1984) nella stessa comunità come insegnante e al medesimo tempo docente di storia della filosofia nello Studentato filosofico salesiano di Nave (Brescia).

L’inizio dell’esperienza sacerdotale fu degno della sua vitalità e del suo entusiasmo salesiano e ne sofferse l’impatto, come si legge nel suo Diario. L’azione a



tutto campo e il ritmo di vita intensissimo lo misero di fronte ad una domanda e ad una sfida inevitabili per ogni salesiano: “Attivismo logorante o instancabile dedizione alla missione? Si sogna di poter fare chissà cosa e si vede che si può fare soltanto poco. Ma ne vale la pena?” È indispensabile assumere la misura concreta della missione salesiana, incarnare l’entusiasmo in un ritmo di vita. “Capire questo significa risolvere alla radice molti problemi. Ciò posto devo notare: o riorganizzo con fermezza la mia vita, o sono destinato ad andare alla deriva”. E riprende alcune norme di vita che si era tracciato qualche tempo prima: “Conservare l’abito della lettura, leggere letteratura salesiana, farmi un chiaro orario di vita, conservare le mie energie con una calma assoluta, curare assiduamente la vita di preghiera, mettermi umilmente a seguire don Bosco (senza volerlo precedere...) ...”.

Ecco don Giovanni in pieno campo salesiano. Con i giovani si imponeva per intelligenza e profondità, sicurezza e vivacità. Leggeva a fondo nella loro vita, era con loro in tutto. Aveva una grande capacità comunicativa, che li legava in amicizia. Educatore nel rapporto, nella comprensione e nell’incoraggiamento, nella proposta mai mediocre. Sapeva creare un clima, formare ambiente, suscitare iniziative, coinvolgere; sfidava e rendeva protagonisti.

Come docente era competente e profondo, si preparava con lo studio, sapeva attrarre l’attenzione, e cercava sempre nel possibile di collegare l’insegnamento con la vita.

Un confratello che ha condiviso con lui quegli anni lo ricorda come “appassionato educatore salesiano”. “In lui scorgevo l’uomo saggio della Bibbia, che scriveva, attraverso i giorni, pagine di storia sacra, perenne e viva, mai oscurata da vuote banalità. Consigliere, incaricato della disciplina, Direttore, Ispettore ha sempre conservato i tratti dell’amico semplice e sereno, cantando la sua canzone d’ottimismo e speranza per i giovani, senza perdere mai il colore dell’uomo serio ed impegnato, di religioso e sacerdote, forte nella fede, come le rocce del suo Trentino.

Con Lui il “Don Bosco” era più casa che scuola. Lui stesso scriveva: «Non sarete anonimi volti velati dall’ombra che confonde. Qui non dovete venire timorosi di bisbigliar parole inascoltate. Qui non potrete starvene furtivi guardando febbrilmente l’orologio, come fuggiaschi cui soltanto preme fuggire ancora. Qui il vostro piede non potrà cessare l’agile danza della vita ch’è il fascino vostro e il vostro sogno. Ma volentieri si viene a questo luogo come si corre al fuoco della casa...». Con don Giovanni, i salesiani del “Don Bosco” hanno trascorso felici giorni di lavoro, nel desiderio che i giovani si aprissero agli orizzonti sempre più complessi della realtà civile e politica in grande trasformazione. Negli ex-allievi e nei tanti amici che lo rimpiangono restano le radici forti e robuste di quella grande quercia di dirittura morale, sapienza e fede che Lui è stato”.

Numerosi sono stati gli ex-allievi, che si sono fatti presenti durante i mesi della malattia; sono venuti da lontano per stargli vicino qualche minuto in silenzio,



per esprimere riconoscenza e amicizia, per continuare un dialogo affettivamente mai interrotto, per assicurargli fedeltà alle lezioni di vita mai dimenticate.

Ha lasciato una traccia in molti, giovani e adulti, che l'hanno conosciuto ed amato. Quello che don Fedrigotti per loro ha detto ed operato resta!

Don Fedrigotti “era il perno della vita della comunità in tutto. Era rispettato per quello che era, non per quello che rappresentava. Sapeva leggere nella storia di quell’epoca e nella vita delle persone. Fu il modello al quale si ispiravano i confratelli più giovani della comunità. Tutti guardavano a lui, non condizionato da schemi del passato. La cultura della sua famiglia (*il DNA cristiano*) era dentro di lui. Non era lo zio don Albino, ma era fedele anche se ancora conservava qualche cosa del torrente di montagna che precipita verso la valle. Così fu da docente, da consigliere, da direttore”.

Come direttore, sia a Verona sia nel breve periodo a Bolzano, fu buon animatore della comunità, attento ai confratelli, soprattutto i più bisognosi, con senso e stile salesiano, con profondità spirituale e capacità organizzativa; indicava a tutti la strada del rinnovamento conciliare e salesiano. Tutta la comunità educativa si sentiva animata, spronata e coinvolta; l’opera riceveva un forte impulso.

Nel Consiglio ispettoriale, per il quale fu proposto due volte in forma quasi unanime dai confratelli, portò la capacità intuitiva e di riflessione, la ricchezza salesiana, soprattutto nel suggerire proposte e soluzioni ai problemi.

Nel 1984 partecipa attivamente al CG22 come primo dei due delegati dell’Ispettoria. Nel febbraio del 1985 assume l’incarico di ispettore della ispettoria di Verona. Potè così esprimere a livello più ampio le sue capacità di animazione e di governo. I confratelli ne apprezzarono lo spirito salesiano convinto, la pietà solida e l’osservanza religiosa sicura; la vivacità, lo zelo sincero instancabile, la permanente disponibilità, la capacità di animazione, una robusta visione intellettuale e lo stile giovanile. In una stagione di profondi cambiamenti lo videro vivace ed equilibrato ad un tempo. Percorre l’ispettoria, visita con frequenza le case, stabilendo contatto con i confratelli, con i laici collaboratori e con i giovani. Si mostra particolarmente sensibile alla Famiglia salesiana, sa far presente la congregazione a livello ecclesiale e nel territorio specialmente quando si tratta di dar voce al mondo giovanile, all’ambito educativo e della scuola.

## Roma e il mondo salesiano

Nel 1990 partecipa come ispettore al CG 23 ed è eletto consigliere generale in qualità di regionale per l’Italia e il Medio Oretne ed è rieletto nello stesso compito dal CG24 (1996). È quindi membro del Consiglio generale dal 1990 al 2002. È per don Fedrigotti il periodo dello sguardo mondiale e del servizio a tutta la Congrega-



zione, con particolare cura per le Ispettorie d'Italia e del Medio Oriente e con momenti di presenza animatrice in Africa e Madagascar, dove le ispettorie d'Italia sono fortemente impegnate, e in India per la visita straordinaria alla Ispettoria di Nuova Delhi (settembre-dicembre 1999). Gli veniva spontaneo pensare e progettare un Don Bosco a misura del mondo, nei tempi nuovi, senza paura di fronte alle sfide o agli indicatori di crisi, convinto della attualità della proposta apostolica e dello stile di santità di Don Bosco.

Ecco la testimonianza di un Ispettore della regione animata da don Fedrigotti: “È il tempo in cui Don Giovanni ha impegnato al meglio le sue eccezionali doti di mente e di cuore, espresse in uno stile di schietta e allegra fraternità, che ti metteva a tuo agio e infondeva coraggio e fiducia.

Quanti incontri per risolvere problemi, fare verifiche, dare orientamenti: sono stati i momenti più significativi in cui emergevano la sua capacità di chiarezza di idee e di obiettivi, il suo sano ottimismo, la sua tenace pazienza, la sua fluente e grintosa oratoria e anche la sua amarezza, sovente celata, per problematiche irrisolte, per progetti andati a vuoto, per incomprensioni...”.

Si prodigò senza sosta nelle visite straordinarie o di contatto, in incontri e convegni, moltiplicando la sua presenza per la predicazione di Esercizi, per anniversari e celebrazioni. Era vicino agli Ispettori, ai giovani confratelli, a quelli in difficoltà. Era consapevole che in una stagione di forte mutamento, che evidenziava sintomi di profonda trasformazione vocazionale e richiedeva un ripensamento della presenza salesiana in Italia, si doveva favorire in ogni modo la comunione e la visione d’insieme, stimolare e incoraggiare, costruire forme concrete di collaborazione, curare la formazione permanente e iniziale.

In seno al Consiglio apportava il tocco gioioso e fraterno, la disponibilità alla collaborazione, apertura di fronte alle nuove situazioni, saggezza e audacia nelle proposte, soprattutto fedeltà ai valori salesiani e profondo spirito di comunione con il Rettor Maggiore. Più sotto leggeremo la testimonianza ammirata di alcuni membri del Consiglio, che hanno condiviso con lui quegli anni, nel primo sessennio con don Viganò e nel secondo con don Vecchi.

### **3. ALL’UPS: TEMPO DI PREPARAZIONE, TEMPO DI CONCLUSIONE**

Concluso il CG25 fu inviato alla **Visitatoria dell’Università Pontificia Salesiana**, dove visse quattordici mesi, dal mese di settembre dell’anno 2002 al 2 gennaio del 2004. Non è stato un tempo facile, ma è stato un tempo provvidenziale. Gli ha offerto una opportunità straordinaria di riflessione e di rilettura della propria esperienza; un periodo di sosta per decantare, per rinsaldare il contatto con la sorgente e per ripartire da Cristo e da Don Bosco, rinnovando allo stesso tempo la propria disponibilità. Ha investito il tempo nello studio, nella preghiera e nel servizio di animazione.



Percorrendo quest'ultimo periodo della vita di don Giovanni, non è difficile riconoscere che il Signore gli ha offerto un tempo speciale di preparazione all'incontro definitivo e gli ha dato la possibilità di concentrarsi su ciò che più vale e di darne testimonianza ai fratelli e alle sorelle attraverso il suo servizio pastorale e formativo.

Il Rettor Maggiore lo aveva inviato all'UPS perché desse un contributo nel campo della "salesianità", servizio per il quale la sua straordinaria esperienza salesiana, l'intelligenza superiore, la capacità comunicativa, lo rendevano particolarmente adeguato.

Come condizione per l'inserimento accademico gli fu chiesto di preparare una monografia su un tema salesiano. Si orientò quasi subito verso la figura di don Cimatti e pubblicò uno studio, che porta come titolo "Il Sistema Preventivo di Don Bosco nell'interpretazione di Vincenzo Cimatti" (LAS 2001, pp. 240). Nello stesso periodo era stato invitato ad approfondire la vicenda umana e spirituale di Mons. Giuseppe Cognata, il vescovo salesiano dal quale era stato ordinato sacerdote, fondatore delle Salesiane Oblate del Sacro Cuore. L'incontro con don Cimatti e con Mons. Cognata gli fu di stimolo spirituale. Si appassionò con l'esperienza del "Don Bosco del Giappone", con il quale si sentiva in profonda sintonia. Ripercorrendo il doloroso cammino di Mons. Giuseppe Cognata, consolidò la convinzione che chi vuol seguire Cristo non può esimersi dal confronto con la croce nella propria vita.

Pur concentrandosi sul compito affidatogli, si mantenne disponibile secondo il suo stile per servizi di animazione salesiana, per dettare conferenze e predicare Esercizi in diverse parti d'Italia ai Confratelli, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, ai Cooperatori, ad altre comunità religiose ed educative.

Verso la fine del primo anno, era il mese di maggio del 2003, gli fu chiesto di assumere la direzione della comunità dei confratelli diaconi. Di fronte a questa proposta espresse con sincerità la sua perplessità e la sua disponibilità. Così scriveva: *"Direttore dei diaconi non può essere un proforma, né una sinecura. È un impegno da prendere sul serio"*. E dopo aver elencato alcune ragioni di perplessità, proseguiva: *"Sono ragioni di opportunità (forse non di necessità), che mi permetto di far presenti nello stile del dialogo sincero, che è proprio del nostro spirito. Se potranno essere prese in considerazione, sarò contento. Se no... sarò contento di fare l'obbedienza, che non può dipendere solo dalla mia valutazione, ma ha bisogno anche della vostra. In quest'ultima stagione della vita, con lo Sposo che si avvicina, non c'è modo migliore per correre Gli incontro. Ho detto la parola penultima, che merita una fraterna valutazione. Lascio l'ultima ai miei superiori, a norma delle Costituzioni e... sull'esempio dell'obbedientissimo in Cristo Vincenzo Cimatti. Accompagno questo processo di discernimento, con la preghiera a Maria Ausiliatrice, nel mese a lei dedicato, perché ci aiuti, in ogni cosa, a fare la volontà del Signore"* (Roma, 08.05.2003).



Durante l'estate 2003 quando, come comunicò successivamente, qualche sintomo straordinario di stanchezza incominciava a farsi sentire, la Provvidenza gli offrì alcuni contatti, gli ultimi, che gli fecero rivivere i grandi amori della sua vita:

- anzitutto la famiglia: trascorse qualche tempo al suo paese con la Mamma e gli altri parenti, disponibile come d'abitudine per servizi pastorali nei paesi della valle e per la visita agli ammalati;
- poi le missioni: si recò in Africa, in Etiopia – dove era già stato precedentemente come consigliere regionale – per predicare gli Esercizi spirituali ai confratelli;
- quindi Valdocco, dall'Ausiliatrice e da Don Bosco: partecipò alla celebrazione del centenario dell'incoronazione del quadro di Maria Ausiliatrice e tenne una apprezzatissima relazione, proprio nel santuario, il 2 agosto, sul tema "Centenario dell'incoronazione di Maria Ausiliatrice e XXV anniversario di Pontificato di Giovanni Paolo II fra memoria e profezia". A proposito di questo intervento si legge nella cronaca del congresso: "ricco, robusto il contenuto; chiara, vivace, elegante l'esposizione";
- infine l'incontro con i giovani confratelli: fu richiesto di predicare gli Esercizi a un gruppo di confratelli delle ispettorie d'Italia che si preparavano alla professione perpetua; una richiesta che gli era giunta in extremis e alla quale non aveva saputo dire di no, anche se già si faceva sentire la fatica e notava un senso di spessatezza, ... (era l'8° corso di Esercizi predicato durante l'anno) ...

La famiglia, le missioni, Valdocco, l'Ausiliatrice e Don Bosco, i giovani confratelli, incontri che toccavano il suo cuore salesiano.

Verso la fine di settembre assunse la **direzione della comunità dei diaconi**. Furono tre mesi durante i quali si alternarono presenze in comunità, degenze in ospedale e sessioni di cure mediche (chemioterapia). Finché il male glielo permise visse con la comunità e non risparmiò fatica e sofferenza fisica pur di essere presente. Ai confratelli diede tutto se stesso: regalò la sua profondità di vita, l'esperienza salesiana, l'attenzione paterna, l'orientamento sicuro ed essenziale e soprattutto l'ultima straordinaria testimonianza di consegna al Signore.

Una risonanza fra tante raccolte tra i Diaconi:

*"Ciò che ricordo più di tutto di don Giovanni in questi pochi mesi, che abbiamo vissuto insieme in questa comunità, direi che è il realismo della fede, che traspariva dalle sue parole che giorno per giorno vedevi diventavano vita con l'aggravarsi della malattia e dalla preghiera sorridente. Spesso mi capitava di notare come davanti al tabernacolo sorridesse, sembrava veramente impegnato in un dialogo vivo. Mi dicevo, in questi momenti della vita di un uomo, Dio deve farsi presente veramente in modo massiccio per concedergli di vivere quella situazione nelle sue mani... Penso che questi ultimi mesi siano stati per don Giovanni un periodo sì, di forte sofferenza fisica, ma anche di grande Grazia, almeno questo mi dico pensando al suo sorriso orante e alle sue parole così sicure".*



Altri diaconi hanno sottolineato: “abbiamo ammirato il suo impegno per essere con noi nonostante la fatica e la sofferenza: ci ha regalato il suo tesoro salesiano; nei colloqui metteva a disposizione il suo cuore, ti faceva uscire allo scoperto e ti voleva bene”. “Vorrei arrivare così a Dio”, afferma un diacono riflettendo sul cammino della malattia e sul modo di andare incontro alla morte di don Giovanni.

Il 13 dicembre entrò definitivamente in infermeria, dove trascorse gli ultimi venti giorni della sua esistenza terrena e visse allo stesso tempo il Natale del Signore e il suo dies natalis.

#### **4. LA SUA TESTIMONIANZA, UN MESSAGGIO PER NOI**

Si può dire che la vita di don Giovanni Fedrigotti è stata una vita intensamente vissuta, salesianamente identificata, totalmente donata. In ogni stagione – quella del ritmo giovanile, quella dell’educatore sul campo, quella del superiore – si è manifestata la sua ricca personalità, l’intelligenza vivace, la magnanimità della mente e del cuore, la capacità di comunicazione e la dedizione senza risparmio. Lo hanno caratterizzato: l’amore a Don Bosco, ai giovani e ai confratelli; lo stile gioioso e coinvolgente, che trovava nella poesia e nel canto un veicolo familiare e contagioso; la capacità di animare e di spronare a imprese grandi e possibili e, come motore di tutto, quella profondità spirituale solida e salesianamente identificata, vissuta e coltivata, che emergeva nelle riflessioni, nelle convinzioni, nella predicazione, nella sua preghiera quotidiana, nell’amore all’Ausiliatrice e a Don Bosco, nel richiamo costante ai valori dello spirito.

Non mancherà chi vorrà ripercorrere attentamente la vita di don Giovanni Fedrigotti e ne tracerà un profilo più completo, che sarà di stimolo per coloro che l’hanno conosciuto e per chi condivide i valori della vocazione salesiana. A tale scopo potranno essere di aiuto non solo le numerose testimonianze su di lui, ma anche le sue riflessioni personali, che spesso prendono forma di dialogo e di preghiera; le decine e decine di corsi di Esercizi spirituali, attuali per l’impostazione e per la capacità di confronto con le sfide concrete, ricchi di pedagogia spirituale salesiana; i testi di conferenze e interventi, articoli per riviste, dai quali traspare la sua visione della situazione e della realtà salesiana; le numerosissime poesie e stornellate, che hanno accompagnato tutti i periodi della sua esistenza e presentano in forma agile e briosa quadretti di vita, convinzioni di famiglia, sentimenti che appartengono al cuore salesiano.

Può essere utile, a questo punto, sottolineare alcuni aspetti del messaggio che la vita di don Giovanni Fedrigotti ci consegna come stimolo ed incoraggiamento fraterno. Li cogliamo dalla sua testimonianza personale e dalla voce di coloro che hanno condiviso con lui qualche tratto del cammino; trascriviamo letteralmente le



loro parole, anche se non indichiamo i loro nomi. Sono piccoli tasselli incompleti, ma significativi del suo profilo salesiano.

#### \* ***Un salesiano convinto e contento***

Don Fedrigotti è stato un salesiano e un prete contento e convinto. L'intera sua esperienza vocazionale testimonia la convinzione profonda e gioiosa di chi ha trovato la perla preziosa, di chi sa di aver edificato la casa sulla roccia. Non si presenta però come un'esperienza scontata, al contrario è sempre aperta alle sfide e alle provocazioni, in stato di discernimento; sicuro di aver trovato e capace di interrogarsi, ancorato alle radici della fede e della vita salesiana e con lo sguardo attento all'oggi. Salesiano e sacerdote convinto e contento. *“Vivo felice e morirò felice* – ha lasciato scritto nel suo messaggio-testamento – *quando e dove e come al Signore piacerà*”. *“Oggi io scelgo la gioia perché mi chiamano a servire l'Amore”*, è stato il motto da lui scelto per la ordinazione sacerdotale.

Le testimonianze parlano di un confratello, di un educatore contento, che comunicava entusiasmo, infondeva coraggio, contagiava gioia e speranza; dava sicurezza, apriva orizzonti, sempre con progetti e iniziative da portare avanti; era comprensivo, ma non accettava la mediocrità. Con una grande voglia di vivere, contento della sua vocazione, desideroso di servire, amante della comunione. *“Era un ottimista nato, coglieva l'aspetto positivo in ogni persona o circostanza, sprovvava con il suo sorriso, col suo canto alla vita, e soprattutto con la sua fede cristallina e l'amore totale alla congregazione”*.

Non era solo l'allegria come espressione di un temperamento felice. Il suo sguardo sulle persone e sulla Congregazione non era né ingenuo né superficiale; anche quando affrontava situazioni e tempi difficili e critici non si lasciava mai prendere dal pessimismo o dalla amarezza; la sua convinzione di fondo lo rendeva portatore di fiducia e di speranza e lo faceva intonare un canto di lode. Così concludeva il suo messaggio-testamento: *“Ma, già fin d'ora, insieme a voi, vorrei cantare il Te Deum, e il Magnificat, e il Benedictus a Colui che ci salva e, ogni giorno, rinnova la nostra gioia di essere cristiani, religiosi e salesiani”*.

“Giovanni era un uomo pieno di gioia, della gioia di Dio. Una gioia non superficiale, ma nutrita di impegno e di virtù nella continua ricerca di ciò che è vero, nobile e giusto”.

#### \* ***La gioia di essere salesiano di Don Bosco***

Un salesiano al cento per cento per eredità di famiglia, per identificazione di vita, per convinzione interiore. Non è esagerato dire che Giovanni nacque salesiano e fu, durante tutta la sua vita e con tutta la sua persona, soprattutto *salesiano di don Bosco*, non in un senso riduttivo, ma come caratterizzazione di tutto il suo essere, il suo vivere.



Ecco alcune sue affermazioni: “Fui chiamato Giovanni, come don Bosco per volere, mi si disse, di nonna Oliva, che aveva due figli, don Bortolo e don Albino, salesiani... Pare che, da quel giorno, don Bosco si sia presa una speciale cura di me e della mia famiglia”.

“San Giovanni Bosco, patrono che mi ha dato il nome, e la vocazione, e la ricchezza di umanità redenta, che nutre la gioia di essere salesiano”.

“Ho imparato – scrive al compiere 40 anni di professione – che don Bosco non è un personaggio storico, ma un vero Padre biblico, che si è presa cura di me fin dalla nascita, ha creato un’atmosfera intensamente salesiana nella mia casa, e si è fatto potente intercessore, fino ad oggi”.

Lo confermano le testimonianze di alcuni membri del Consiglio generale o Ispettori.

“La prima cosa che mi ha colpito e ciò che sempre in lui ho ammirato, è stata la sua qualità di salesiano, in cui spiccava l’amore a Don Bosco e l’amore ai giovani. L’amore a Don Bosco l’aveva assorbito fin dalla famiglia (quante volte ricordava gli zii don Albino e don Bortolo!): traspariva dalle parole e soprattutto dalla vita con i giovani, ai quali era capace di comunicarlo... Penso si possa applicare a don Giovanni ciò che il Rettor Maggiore ha indicato per ogni salesiano nella lettera: *“Contemplare Cristo con lo sguardo di Don Bosco”*. Ha seguito, amato, servito il Signore Gesù, alla scuola di Don Bosco, con lo sguardo e il cuore di Don Bosco”.

“Era attaccatissimo a don Bosco. Fedelissimo ai rappresentanti di don Bosco. Difensore strenuo di quanto aveva scoperto come ‘verità’ salesiana, non transigendo con nessuno su alcuni criteri fondamentali della vita ‘alla don Bosco’. Ammirava i salesiani che avevano speso tutta la vita per diffondere lo spirito di don Bosco e il suo sistema”.

“I dodici anni che abbiamo condiviso lavorando nel Consiglio, mi hanno permesso di conoscere il suo cuore totalmente salesiano, la sua dedizione alla Congregazione, la sua intelligenza e la sua profondità religiosa, il suo stile sempre allegro e fraterno, l’eleganza con cui sopportava la sofferenza causata dalla artrosi così evidente”.

“Su tutto però affioravano – scrive un ispettore – la profonda fede, l’amore appassionato per Don Bosco, la devozione per i suoi successori, l’attaccamento alla Congregazione, da cui si sentiva accompagnato con la tenerezza di una madre. Si infervorava quando parlava della spiritualità salesiana e della fioritura di santità da essa prodotta, facendo trasparire la sua ricca interiorità e il sogno costantemente coltivato di vedere i confratelli e le comunità camminare più speditamente sulla strada di un forte rinnovamento spirituale, ricuperando decisamente l’efficacia e la fecondità della pratica del sistema preventivo, di cui era affascinato, divenendone un interprete qualificato e un promotore convinto”.

Identificato con Don Bosco sin dalla giovinezza, ha continuato a **camminare nella vocazione** in sintonia con la Congregazione e in risposta alle nuove situa-



zioni. “Una vita non basta per diventare salesiani – diceva al compiere i 40 anni di professione –. Essere come don Bosco – che è un bel modo per essere cristiani – è camminare verso un orizzonte, che sempre ci supera e che mai può essere afferrato. Esso coincide con il nostro sforzo di ravvivare il nostro Battesimo, diventando ogni giorno più cristiani.

È il compito di una vita

a) per *trasformarmi dal ragazzo che ero* nel salesiano, che sono chiamato a diventare; professiamo di puntare ad una meta che ci scappa sempre davanti, e, per così dire, ci spinge, senza che la possiamo mai afferrare.

b) per passare *dall'entusiasmo alla fedeltà*, gustata nella quotidianità del servizio, della preghiera, dello studio-lavoro. Quando l'entusiasmo fa la doccia fredda – è stato detto – nasce la fedeltà. E la via che conduce alla fedeltà, partendo dall'entusiasmo, è la via della Croce, compresa ed accolta con amore; trasformata da pietra di inciampo, in trampolino di lancio...amoroso”.

Le domande del postconcilio, la partecipazione ai Capitoli generali, l'animazione delle ispettorie e delle comunità, la comunione nella Famiglia Salesiana, l'accompagnamento dei confratelli giovani e meno giovani, lo hanno aiutato a camminare costantemente nella vocazione, ad essere salesiano ogni giorno di più. Ed egli stesso ha speso gran parte della sua vita nell'animare la vocazione salesiana nei fratelli.

Era riconoscente al Signore per la vocazione ricevuta. “Lo ringrazio – scrive nel messaggio testamento – per questa Congregazione e per la Famiglia Salesiana, grembo amoroso animato dallo Spirito di Dio, che mi ha raccolto, fatto crescere, incoraggiato nella fede, nella speranza, nella carità, fino ad oggi. In essa ho trovato santi emersi, santi emergenti, santi sommersi, che mi hanno sempre reso sicuro di trovarmi nella “casa di Dio”, certamente nella casa, che il Signore aveva predisposto per me”.

Don Fedrigotti si è sempre sforzato di interpretare nella sua vita in maniera viva don Bosco, con il suo amore ai giovani, con la sua intensa vita spirituale, con la sua gioia contagiosa.

#### \* *La passione dell'educatore salesiano*

Abbiamo già sottolineato la qualità della sua esperienza educativa a Verona. Don Fedrigotti era un educatore appassionato e capace nel rapporto con le persone, in particolare con i giovani, nell'animazione degli ambienti e nell'orientamento dei progetti.

Sapeva stabilire contatto, comprendere e sfidare al meglio. Come Don Bosco, si donava ai giovani e ne era ricambiato. Numerosi erano gli exallievi che mantenevano il rapporto con lui. Prestava particolare attenzione al mondo della scuola, dell'oratorio, dei centri giovanili, dell'associazionismo, della stampa giovanile...



Educatore anche con gli adulti... La sua forma privilegiata di animazione: dar forza ai fratelli, comunicare entusiasmo e sfidare nel campo spirituale e pastorale. Così faceva concretamente con i confratelli, con le suore e con i laici, nelle comunità e nelle ispettorie, nella animazione vocazionale.

Durante le visite che faceva alle opere salesiane come ispettore o consigliere generale non mancava mai di prendere contatto anche con le comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice; con la sua presenza e la sua parola calda e fraterna portava orientamento, infondeva coraggio e consolidava la comunione.

Fu costante e cordiale il suo rapporto con i Cooperatori. Eccone una testimonianza: “Lo abbiamo avuto vicino in vari momenti, semplici e importanti, e sempre ci ha incoraggiati e ci ha indicato strade nuove di fedeltà laicale salesiana. Guardava sempre avanti e ci spronava alle imprese grandi e possibili per il bene dei giovani. Affrontare i problemi con lui era sempre una sicurezza, perché sapevi che in qualche modo ne venivi fuori. L'incontro con lui era sempre una festa! La sua è stata un'amorevole e autorevole presenza, modello di Salesiano realizzato, all'insegna dell'umiltà pur nell'irruenza dei suo carattere, sempre orientato al recupero della serenità e capace di cordialità con tutti specialmente con i giovani”.

### \* *L'allegra come servizio*

Per Don Fedrigotti l'allegra era una convinzione di fede, uno stile e un metodo, un servizio. Così lo descrivono alcune testimonianze.

In lui “spiccava *la gioia della vita*, l'allegra voluta da Don Bosco: la manifestava in molti modi, con la poesia, in cui era versato, e soprattutto con la musica e il canto, che amava e faceva strumento non solo per lodare il Signore, ma anche per vivere in amicizia con i confratelli e i giovani”.

La sua allegria “assumeva, talora, modi scomposti e sbarazzini (e ciò era dovuto al suo temperamento), ma in realtà rispondeva a due precisi intenti... Me lo rivelò lui stesso in una conversazione. Il primo risulta ovvio: creare fraternità, riaccendere il clima di famiglia, celebrare quel gusto dello stare insieme, che è valore centrale della nostra tradizione. Il secondo tocca ancor più il profondo: egli lo sentiva come un modo per ricondurre le difficoltà entro l'orizzonte della fede quando diventa sereno abbandono a Dio e perciò volontà di operare nonostante tutto. Era quel colpo d'ala, che rimetteva le cose al loro posto sottraendole alla presa dell'immediato negativo per ricondurle al positivo di Dio, creduto, e già accolto, per la fede. Non semplice cameratismo, dunque, ma precisa volontà di far trionfare la speranza su ogni tentazione di scoraggiamento e di pessimismo. E non certo espressione di superficialità, come dimostrava la profondità del suo pensiero e talora la serietà delle sue decisioni. Non di questo si trattava, ma di un bene che avvertiva essenziale; e quando doveva constatare che in alcune comunità stesse venendo meno questa allegria semplice e schietta, ne soffriva e si prodigava per ripristinarla. Più volte, durante il suo ministero di ispettore e di regionale, ho riscontrato come fosse fedele a tale impegno: quanto più densa



era l'oscurità, tanto più si prodigava per dissiparla scatenando l'allegria; quella che a me sembrava forzatura inopportuna era invece sapienza, frutto d'un non facile controllo sugli stati d'animo e di una abituale unione con Dio. Ovunque passava, lasciava questa traccia: essa diventa ora memoria collettiva, dono prezioso che mette in luce un aspetto importante della grazia di unità”.

“Espressione di gioia e manifestazione di comunione e di fraternità era per lui il canto. Il canto, eredità della sua famiglia e caratteristica dello stile salesiano, esprime molto bene la ‘cifra’ del suo stile di vita: sicuro, esuberante, allegro sempre, coinvolgente. E costituisce un richiamo a fare... con cuore allegro e contento. Credo si possa dire essere stato suo il motto ‘*servite Domino in laetitia*’”. Un canto che si prolunga in paradiso, come lasciò scritto nel suo messaggio: “Vado a prepararvi qualche bella strofetta, per accompagnare il vostro arrivo in Cielo”.

#### \* ***Innamorato della Scrittura e servitore della Parola***

Don Fedrigotti è stato discepolo della Parola e maestro nel comunicarla; ha saputo accoglierla come un dono e offrirla come diaconia.

Uomo intelligente e dal pensiero chiaro, di grande apertura culturale, leggeva con passione, era un divoratore di volumi ponderosi, di studi profondi; le sue letture erano solide e scelte nell’ambito della letteratura non solo italiana, della sacra Scrittura, della patristica, della teologia, della agiografia; lettore attento della realtà e delle situazioni.

Comunicatore profondo e aggiornato, dalla parola facile e incisiva, predicatore e conferenziere apprezzato, sapeva cogliere la realtà e modellarla abilmente con la parola e con gli scritti. Era sempre disponibile per questo servizio.

A queste qualità naturali si accompagnava un saggezza più profonda. “Quando conobbi don Fedrigotti, una delle prime cose che mi colpirono in lui fu la saggezza, la sapienza, di cui mi sembrò il Signore l’avesse arricchito. Non solo una sapienza fatta di cultura, che pur amava e coltivava, con la sua vivace intelligenza, ma quella che possiamo dire *la sapienza della vita*, fatta di capacità di discernere e di praticare il bene; una sapienza che è dono e frutto dello Spirito, capace quindi di comunicare ad altri i doni spirituali”. Questa sapienza don Giovanni la manifestava nel suo modo di far scuola – nel trasmettere ai giovani non semplicemente delle nozioni, ma una filosofia di vita – come pure nell’esercizio delle responsabilità di governo, come direttore, ispettore, consigliere generale.

La Sacra Scrittura è stata una presenza permanente ed ha avuto un posto speciale nella vita di don Giovanni fin dagli anni giovanili, prima ancora del Concilio Vaticano II.



Così scriveva nel 1994, rileggendo il suo Diario: “Prendo in mano il diario ingiallito. La prima pagina porta la data del 28 ottobre 1961. Ho diciassette anni. Sono a Cison, per il primo anno di filosofia... Con sorpresa vedo che la prima pagina si apre con una serie di citazioni bibliche. Segno che la tua Scrittura, o Signore, per tua Grazia, io l’ho sempre amata, a volte fino a piangere di consolazione alla meditazione della Sacra Pagina. Forse per una profonda memoria delle citazioni paterne? O per una eco interiore di quegli ‘uffici mattutini’ che, da ragazzo, cantavo per i morti, indovinandone il senso? O per un vivo ricordo di quella ‘dottrina’, predicata da don Bortolo nella chiesa parrocchiale, che ha nutrito i miei anni fanciulli? O, più semplicemente, perché Tu mi amavi ed era quella la Parola con cui Tu mi parlavi, ancora prima che io riconoscessi il timbro della Tua voce?

A partire da lì, già regna il tuo Verbo, e il suo amore, ed il desiderio di una più viva intimità con Lui. Mi pare che, già da allora, io abitavo dentro la Tua Parola, come dentro la mia casa. Anche se la Tua Parola non abitava ancora dentro di me, e dalla mia mente ancora non era scesa nel cuore. Brillava ai miei occhi come la giusta direzione, come il “*Veritatis Splendor*”: ma i miei piedi restavano torpidi ed i miei occhi velati”.

L’amore alla Sacra Scrittura lo accompagnò sempre. In diverse occasioni sottolinea il suo “gusto per la Scrittura”. Alla fine degli Esercizi in preparazione alla ordinazione sacerdotale scrive: “Un amore illuminato: la Scrittura sarà studio, meditazione, preghiera quotidiana preferita!”. E dopo 30 anni di sacerdozio afferma: “Ho imparato che *meditare la Sacra Scrittura* per preparare una predica è una provocazione continua a vivere ciò che siamo chiamati a predicare.

Che la meditazione della Sacra Scrittura rivela *prospettive sempre nuove*, in risposta a tutte le stagioni della vita e della storia. È lo Spirito che l’abita e l’aggiorna.

Che la verità annunciata – anche quando brucia – è *sempre Parola di Consolazione e di Speranza*.

Che l’annuncio della Parola, cominciato come uno sport interessante e gratificante, si trasforma poco a poco in un *servizio austero e mortificante*”.

Discepolo attento e fedele della Parola, Don Fedrigotti ha prestato con permanente disponibilità e instancabilmente il “servizio della parola” ai fratelli nelle più diverse occasioni.

#### \* *Profondità teologale e stile familiare*

La fortezza e la serenità che don Fedrigotti ha manifestato nella prova finale non sono sbocciate in modo improvviso, erano espressione di una fede convinta ed esplicita, di una esperienza spirituale profonda e coltivata, sostenuta dalla riflessione e da una pedagogia semplice e costante.



“Ci univa soprattutto la comprensione e la convinzione della centrale verità cristologica: Gesù è il Signore, Lui è il centro e l’apice della nostra vocazione, la ragione essenziale ed ultima dell’azione missionaria. Se Gesù non è il Signore tutto crolla”: è la testimonianza di un confratello e amico.

Al centro della sua personalità così ricca e robusta, come motore di una instancabile attività e di un dinamismo inarrestabile vi era una esperienza di fede, che emergeva nelle riflessioni profonde, che era solito proporre in tante occasioni (omelie, predicazioni di esercizi e ritiri, buone notti, dialoghi personali e comunitari, ecc.), nella capacità di discernimento, di accompagnamento spirituale, soprattutto nell’unione con Dio e che trovava espressione e alimento anzitutto nella sua preghiera quotidiana, nell’amore alla Madonna e a Don Bosco, nel richiamo costante ai valori dello spirito.

La sua esperienza aveva solide radici cristiane e salesiane; possiamo dire che era segnata dalla dimensione teologale e dalla consacrazione apostolica, si confrontava e riceveva orientamento nella frequentazione della Parola.

Era un’esperienza coltivata con cura al di là di ogni formalismo. Dava un tono di vera celebrazione alla Eucaristia, era fedele al sacramento della Riconciliazione e alla Liturgia delle ore. Amava confrontarsi con le biografie dei santi che hanno segnato la spiritualità cristiana e manteneva costante attenzione al magistero della Chiesa e agli orientamenti della Congregazione. La sua devozione alla Madonna trovava un’espressione concreta nella fedeltà quotidiana al Rosario; l’invito a dire insieme la “corona” partiva spesso da lui.

Durante i frequenti viaggi in macchina il percorso era seminato di preghiera. Sin dai primi anni dell’infanzia e della formazione si erano rese familiari alcune preghiere liturgiche o devozionali, che lo accompagnavano frequentemente.

L’unione con Dio alimentata da una robusta esperienza teologale e da uno stile di preghiera liturgico e devozionale ad un tempo è stata al centro della vita consacrata di don Giovanni Fedrigotti e lo ha portato a vivere il momento della consegna definitiva con un atteggiamento di consapevole e fiduciosa attesa dell’incontro.

## **Invito al ringraziamento e alla preghiera**

Don Fedrigotti ha percorso con convinzione e gioia la via evangelica tracciata da Don Bosco, sempre impegnato a rinnovarsi e a progredire, consapevole delle sue fragilità e coraggioso nell’affrontare la lotta e l’ascesi che la fedeltà vocazionale richiede. “Quante volte, o mio Signore, Divino infaticabile Vasaio, hai ripreso i miei cocci e rifatto la mia vita!”, annotava nel suo diario.

I tratti evidenziati nel “profilo intensamente umano, profondamente spirituale e decisamente salesiano di don Giovanni Fedrigotti – così si esprimeva il Rettor Maggiore nell’omelia del funerale – possano essere la parola migliore con cui Dio ci parla oggi, ridandoci fiducia e speranza, e chiamandoci al servizio fedele, generoso e gioioso nella nostra vocazione”.



Lodiamo il Signore per la testimonianza e il servizio salesiano di questo carissimo confratello e amico e ricordiamolo con riconoscenza nelle nostre preghiere. Rinnoviamo il nostro ringraziamento alla famiglia e a tutti coloro che gli hanno voluto bene e che lo hanno accompagnato specialmente negli ultimi mesi.

Don Fedrigotti interceda per tutte le persone che ha portato nel suo cuore di confratello, di educatore e di pastore e ottenga per i confratelli della Visitatoria dell'UPS di operare con il suo stesso entusiasmo salesiano.

Vi saluta con affetto in Don Bosco

*don Giuseppe Nicolussi*  
Superiore della Visitatoria Università Pontificia Salesiana



# **Che cosa ho imparato in 30 anni di vita sacerdotale?**

*(Trento, 09.04.1972 - Roma, 09.04.2002)*

- 1. Che dire messa ogni giorno**, anche quando non c'è gusto, è come bere l'acqua: non ha, forse, grandi sapori, ma mantiene la vita.
- 2. Che il sacramento della Penitenza** ci è dato perchè, a forza di confessare e di confessarci e di saperci perdonati, ci convinciamo – finalmente! – che il Signore ci ama e vuol farci scoprire la fedeltà del Suo Amore.
- 3. Che meditare la Sacra Scrittura** per preparare una predica è una pro-vocazione continua a vivere ciò che siamo chiamati a predicare. Che la meditazione della Sacra Scrittura rivela prospettive sempre nuove, in risposta a tutte le stagioni della vita e della storia. È lo Spirito che l'abita e l'aggiorna. Che la verità annunciata – anche quando brucia – è sempre Parola di Consolazione e di Speranza. Che l'annuncio della Parola, cominciato come uno sport interessante e gratificante, si trasforma poco a poco in un servizio austero e mortificante.
- 4. Che Maria è davvero Madre dei sacerdoti e Aiuto dei cristiani** e non abbandona chi si affida continuamente a Lei.
- 5. Che don Bosco** non è un personaggio storico, ma **un vero Padre biblico**, che si è presa cura di me fin dalla nascita (quando ho cominciato a portare il suo nome), ha creato un'atmosfera intensamente salesiana nella mia casa, e si è fatto potente intercessore, fino ad oggi.
- 6. Che il modo più normale con cui il Signore ci ama è di darci una buona famiglia cristiana**, in cui la grazia matrimoniale continua a fiorire, e a dare frutti di unità, di solidarietà fraterna, di gaudiosa reciprocità vocazionale.
- 7. Che non il sapere** – che mi vede oggi sepolto in una caterva di libri e che nutre una parola brillante – **ma l'amare** – che mi trova ancora come un acerbo narciso – che nutre una vita di dono, è quello che conta, alla fine.
- 8. Che il senso profondo della mia indegnità si può accompagnare con la convinzione serena, che al Signore piace servirsi di me**, per fare del bene. Perchè dovrebbe dispiacersi – ragliando scompostamente – l'asina di Balaam, se al Signore piace montare anche su di lei?
- 9. Che le vie del Signore non sono le mie vie**, e i suoi tempi e le sue stagioni sono diverse dalle mie. E che **bisogna attendere in silenzio il Suo Giorno**.
- 10. Che, per Grazia di Dio, non ho mai sognato altro che d'essere prete, prete dei giovani e del popolo di Dio**, prete che, per primo, invoca e gusta la misericordia, di cui si fa testimone in mezzo ai fratelli. **Prete di don Bosco, prete come don Bosco**. Certo non gli somiglio molto.

Roma, 09.04.2002

*don Giovanni Fedrigotti*



# **Che cosa ho imparato in 40 anni di vita salesiana?**

*(Buona Notte ai professandi perpetui, settembre 2001)*

## **1. Che il Signore sceglie chi vuole:**

“Non è questione di essere degni, ma di essere chiamati”, mi disse don Camilleri, in un colloquio spirituale.

## **2. Che il Signore è fedele:**

non si tratta di puntare su di noi, ma su di Lui.

Non ci facciamo salesiani per noi, ma per Lui. Gesù ed il Suo amore per noi e per i giovani è al cuore della nostra vocazione.

## **3. Che una vita non basta per diventare salesiani.**

Essere come don Bosco – che è un bel modo per essere cristiani – è camminare verso un orizzonte, che sempre ci supera e che mai può essere afferrato. Sto ancor lavorando sul ragazzo che ero, per diventare il salesiano che sono.

## **4. Che si tratta di saper passare dall'entusiasmo alla fedeltà.**

Si comincia per entusiasmo, ma si persevera per fedeltà. Nell'umile quotidianità dello studio, del lavoro, del servizio, della preghiera.

## **5. Che Maria Ausiliatrice ci accompagna.**

E dunque vale la parola di Don Bosco: NIENTE TI TURBI.

### ***DATI PER NECROLOGIO:***

#### **Don Giovanni Fedrigotti**

*salesiano sacerdote*

Nato a Tiarno di Sotto (Trento) il 26 febbraio 1944,  
morto a Roma-UPS il 2 gennaio 2004,  
a 59 anni di età, 42 di professione e 31 di sacerdozio.

Fu per 7 anni direttore, per 6 ispettore e per 12 membro del consiglio generale  
come consigliere regionale per l'Italia e il Medio Oriente.